

# Medio Oriente

## La regione dei destini incrociati

Convegno internazionale tenutosi a Roma il 26 ottobre 2017

*Su iniziativa di:*

CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

*Con il sostegno di:*

Direzione Generale Affari Politici e di Sicurezza – Ministero degli Affari Esteri e della  
Cooperazione Internazionale

### Sintesi dei lavori

a cura di

**Raul Caruso**

Coordinatore scientifico del Convegno



## Premessa e struttura del documento di sintesi

Gli obiettivi generali del convegno ‘Medio Oriente La regione dei destini incrociati’ erano quelli di far emergere suggerimenti per un *policy-making* mirato nell’area mediorientale. In particolare, il focus del convegno era sulle possibilità di cooperazione nella gestione di progetti internazionali in merito alle risorse energetiche e a quelle idriche. L’idea che sottende al *design* e all’elaborazione dei contenuti dell’evento è che l’interdipendenza economica possa essere foriera di processi cooperativi di ampio respiro favorendo stabilità e la creazione di istituzioni idonee al mantenimento della pace. In questo senso, lo scenario attuale presenta un esteso insieme di opportunità. A dispetto del fatto che la situazione geopolitica si presenti frammentata - se non lacerata - incerta e preoccupante, dalle società civili, dagli interessi economici e in particolare dai ceti imprenditoriali può al contrario venire una spinta potente, e per certi versi determinante, sugli stessi governi, per superare rivalità, e per individuare le diverse possibili forme di cooperazione e di integrazione possibili necessarie per sfruttare e valorizzare al massimo le opportunità economiche oggi ancora più accessibili in ragione del progresso tecnologico.

In senso più ampio questo convegno sposa l’idea che non esistono soluzioni militari ai conflitti in corso e che la cooperazione nel campo della sicurezza non rappresenti se non un’opzione di breve periodo, ma che una efficace strategia pacificatrice regionale di lungo periodo non possa che essere imperniata su processi di integrazione economica. In questo, l’Italia e l’Unione europea sono chiamate a giocare un ruolo chiave.

I lavori sono stati suddivisi in tre momenti: in un primo momento sono state illustrate le condizioni attuali dello scenario mediorientale e le necessarie esigenze di interconnessione sia intraregionale che interregionale. Esse sono state presentate dal Sottosegretario agli Affari Esteri Vincenzo Amendola, dal Sen. Pier Ferdinando Casini, da Vice Direttore Affari Politici e Sicurezza del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Diego Brasioli, e dal Direttore dell’*Institute for Global Studies* Nicola Pedde. Successivamente, nel primo panel, è stato affrontato il tema della cooperazione in ambito energetico mentre nel secondo panel gli interventi si sono focalizzati sulla *blue economy* e la gestione delle risorse idriche. Nelle conclusioni, il curatore scientifico del convegno ha riassunto i temi principali indicando e rielaborando in forma più compiuta i suggerimenti di *policy* emersi nelle relazioni presentate. Questo documento presenta in sintesi l’analisi del quadro generale, delle relazioni dei due panel e le conclusioni del coordinatore scientifico. Le sintesi si basano sulle note raccolte durante gli interventi sia dal coordinatore scientifico che da un *rapporteur*. Il documento non riporta gli interventi dei moderatori dei panel.

---

## Intervento di apertura



## Vincenzo Amendola

*Sottosegretario agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale (testo integrale)*

Ringrazio il CIPMO per questo convegno e per il lavoro trentennale di analisi e riflessione, che non devono essere mai trascurate, su temi di primaria importanza. Questo incontro dovrà rappresentare uno sforzo congiunto finalizzato all'individuazione di un'agenda positiva dell'azione politico-diplomatica e di politica economica verso il Medio Oriente. Per questo motivo è necessario partire da un'analisi dei cambiamenti, spesso repentini, degli ultimi dieci anni. Un'analisi che ci permetta di indirizzare non solo un'azione di politica e di diplomazia, quella che la Farnesina ha dispiegato con gli ultimi due Ministri degli Esteri, ma anche di avere un sistema Italia composto da politica, diplomazia, ed economia, che sappia dirigere la propria azione e il proprio destino ed informare la nostra opinione pubblica rispetto alle sofferenze, le tragedie e i conflitti vissuti negli ultimi anni.

Vorrei cominciare da un incontro tenutosi a Palermo il 25 ottobre: la Conferenza Mediterranea dell'OSCE, in preparazione della presidenza italiana del 2018 in cui, per la prima volta, erano presenti 71 delegazioni, un record storico per l'OSCE-Med. La presenza che più mi ha stupito in tale occasione, al di là di quella dei rappresentanti dei Paesi mediterranei, è stata quella di ministri e viceministri venuti da tutta Europa, da quell'Europa che, negli ultimi dieci anni, è stata descritta come un po' strabica nelle sue scelte di politica internazionale, più rivolta verso Est che verso il Mediterraneo. Il dibattito che si è sviluppato durante questo incontro si è concentrato sulle grandi questioni della migrazione, della sicurezza e della risoluzione dei conflitti ed è una prova importante dell'esistenza di un'agenda mediterranea e mediorientale. Infatti, l'area MENA e il Mediterraneo allargato sono tornati ad essere, dopo 10 lunghi anni, una priorità europea anche per quei paesi, la cui narrativa politica recente, sui temi come quelli delle migrazioni, non si può definire come solidale.

La lettura proposta dall'OSCE sembra di particolare interesse perché si prende atto del fatto che, al giorno d'oggi, qualsiasi analisi, per svilupparsi e per determinare un'azione concreta, ha bisogno di un metodo d'ingaggio tra le diplomazie e tra gli attori politici, un metodo che considero vicino a quello proposto con la carta di Helsinki, anche per quanto riguarda la risoluzione dei conflitti e l'analisi dell'azione per promuovere la cooperazione in Medio Oriente.

Oggi siamo entrati nel tempo della cosiddetta *Twitter Diplomacy*, ma credo che per affrontare ed intervenire nel Medio Oriente, più che la *Twitter Diplomacy* serva la pazienza e le capacità diplomatica di figure come quella del Cardinale Casaroli, uno dei protagonisti nel complesso processo di costruzione dell'OSCE. Per comprendere, analizzare ed avere un'azione complessa sui destini incrociati del Medioriente bisogna impegnarsi in una produzione politica spesso sofferta e complicata, fondata, però, sulla comprensione, sul rispetto e, ovviamente, su una proposta concreta.



Il 2018 sarà potenzialmente un anno cruciale per l'Italia, non solo per la presidenza dell'OSCE. A novembre inizierà anche il lavoro nel Consiglio di Sicurezza e sarà fondamentale delineare un approccio nei confronti del Medio Oriente e del Mediterraneo, che sappia concretizzarsi in azioni sostenibili nel tempo e slegate dall'improvvisazione di un titolo sui giornali.

Credo, infatti, che il “Metodo OSCE”, come lo ha definito Gentiloni, sia fondamentale per ricostruire e ristrutturare geopoliticamente il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Questo metodo si fonda essenzialmente su due capitoli: il primo è una nuova dottrina di sicurezza comune.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, dal 2011, dopo tutti gli sconvolgimenti e le ristrutturazioni interne che hanno portato al crollo di alcuni assetti statuali preesistenti, a partire da Siria e Iraq, stiamo assistendo alla sconfitta del terrorismo sovrano di Daesh, che tra Raqqa e Mosul voleva costruire un'ipotesi statale, e direi che in qualche modo stiamo tornando al punto di partenza.

Parlare di destini incrociati significa, soprattutto in questo contesto, dare risposta a un bisogno comune di sicurezza, ricostruendo un metodo per la risoluzione dei conflitti e delle controversie. Il titolo di questo convegno vuole infatti essere un richiamo ad un romanzo di Italo Calvino, “Il Castello dei Destini Incrociati”, in cui si percepisce, da parte dei personaggi, il bisogno di interconnettersi attraverso il dialogo.

La nostra priorità in Medioriente è appunto quella di riproporre un metodo di questo tipo, per affrontare il tema della sicurezza comune e per avere una dottrina di risoluzione dei conflitti. Questo è necessario per rispondere al nuovo scenario emerso nell'Area, a partire dal 2011, in contesti drammatici come la Siria, l'Iraq e lo Yemen, afflitti da un'emergenza umanitaria aggravata dall'infinito e inconcludente negoziato. Senza contare la Libia, dove la comprensione dell'interconnessione, dei destini incrociati dei protagonisti, si è fatta strada solo di recente, mettendo a dura prova la pazienza politica e diplomatica.

Oggi, ogni attore regionale non solo ha una sua dignità da difendere autonomamente al tavolo da gioco, ma ha anche delle priorità che ne condizionano le strategie. Eravamo abituati ad un mondo in cui era possibile risolvere i conflitti in sede di Consiglio di Sicurezza o attraverso dichiarazioni delle grandi potenze, che spesso indicavano agli attori regionali come muoversi. Dal 2011 questo sistema di destini incrociati e la mancanza di una dottrina di sicurezza comune, dovuta anche ai legami tra attori regionali, nazionali e transnazionali, hanno pesantemente influenzato i conflitti anche interni ai confini nazionali.



È altresì paradossale constatare che i negoziati intra-nazionali per la risoluzione di un conflitto civile vengono influenzati, soprattutto dal 2014 in poi, dagli interessi di potenze regionali, cui si va a sommare l'interesse su scala globale dei big players.

Le “rivolte arabe”, termine a mio avviso più adatto di “primavere”, hanno rimesso in discussione la sovranità dei confini e dei popoli, lasciando agli attori regionali spazi per riscrivere un quadro complessivo multilaterale, in cui attori non statali e ideologie totalitarie e alloctone, rispetto alla storia plurisecolare del Medio Oriente, guadagnano sempre più terreno. La caduta di sistemi politici, in molti casi dittatoriali, ha causato una moltiplicazione dei centri di potere e un rafforzamento del settarismo politico che si ammanta di una natura religiosa.

Il Medio Oriente, che è sempre stato un “pluriverso” di comunità, etnie e religioni, con questa ristrutturazione geopolitica e con la caduta di stati nazionali a costituzione verticale, vive su un terreno reso instabile dalla mancanza di sicurezza e dalle divisioni politiche, un terreno invece fertile per gruppi, milizie, tribù e entità sovranazionali che si sovrappongono e si scompongono costruendo nuovi paradigmi di statualità.

In questo contesto è importante agire, non tanto per imporre un'idea esterna di statualità basata su esperienze democratiche complesse e difficilmente riproducibili, ma per aiutare a costruire un nuovo modello di entità politica capace di garantire diritti e libertà ai propri cittadini.

Per questo, è obbligatorio allontanarsi dagli stereotipi della Twitter Diplomacy, per riflettere su come costruire una dottrina di sicurezza per il Medio Oriente in cui anche noi siamo, volenti o nolenti, protagonisti.

È come se l'Europa, dal 2011 in poi, si fosse accorta della debolezza geopolitica e della criticità dei propri confini meridionali. All'inizio delle rivolte, il Vecchio Continente ha capito di non riuscire a comprendere il cambiamento che stava avvenendo dall'altra parte del Mediterraneo e di non vedere né la debolezza dei confini interni ed esterni alla Regione (solo con la dichiarazione della nascita del Califfato si è palesata questa criticità), né le potenzialità che può riservare il Mediterraneo, un mare che comunica con due oceani e bagna tre continenti, e delle nuove e rivoluzionarie interconnessioni che lo stanno trasformando, a partire dal recente raddoppio del Canale di Suez.

Questi cambiamenti hanno riaperto altresì l'attenzione sugli attuali squilibri demografici, che saranno fattori cruciali in futuro, visto che il 57% della popolazione globale vivrà in Asia nei prossimi vent'anni e che l'Africa, con le sue spinte demografiche, influenzerà ancora di più sia l'Europa che il Mediterraneo allargato.

Questa ristrutturazione, accelerata dalla velocità delle connessioni, rischia di spingere i blocchi non a una logica positiva ma una logica a somma zero, senza dialogo e con destini incrociati molto complessi e tendenzialmente competitivi.



Inoltre la nuova Presidenza americana è intenzionata a ristrutturare geopoliticamente il Medio Oriente in base ad una iniziativa, coordinata con il blocco costituito dai cinque Paesi che hanno avviato lo scontro con il Qatar. Ma in realtà, sul terreno, si sta sviluppando una politica mediorientale caratterizzata da interlocuzioni con i diversi attori esterni ai focolai di crisi, divenuti fondamentali anche perché ci si è resi conto che una soluzione politica dei conflitti in Siria e in Yemen è l'unica possibile, dato che quella militare non è realistica e realizzabile.

A quei conflitti si va a sommare la grande disputa tra le diverse monarchie che fanno parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che ha portato alla luce nuovi rapporti tra gli attori regionali, da un lato l'Arabia Saudita che sta costruendo una diversa e aggiornata narrativa politica sostenuta dal nuovo principe ereditario Muhammad Bin Salman; dall'altro lato l'Iran, che vede messo in discussione, in maniera irresponsabile per il governo italiano, quell'accordo sul nucleare che tanto aveva disteso le tensioni. Il fatto che nuove tensioni si stiano accumulando non è affatto positivo, considerando che lo scopo era quello di condurre i blocchi contrapposti verso una *deescalation* politica e militare.

Per concludere il quadro di riflessione sui grandi cambiamenti della regione, è necessario notare che, dal 2011, il conflitto israelo-palestinese è scomparso completamente dall'agenda degli attori internazionali, intenzionati a costruire una nuova dottrina di sicurezza e di risoluzione pacifica dei conflitti. Questo è stato un grave errore ed è cruciale considerare il progetto egiziano di riconciliazione inter-palestinese come una via per ricostruire un nuovo Medio Oriente, che sappia rispondere sia alla questione della sicurezza di Israele che al diritto della Palestina di avere un proprio Stato.

Penso tuttavia che l'agenda positiva sia, paradossalmente, più evidente di quanto una prima lettura negativa del contesto regionale possa esprimere. Pensiamo ad esempio alle rivoluzioni energetiche in cui l'Italia è protagonista. È stupefacente quanto la gara al gas, sia nel West-Med che nell'East-Med, stia producendo delle opportunità di dialogo politico e diplomatico prima sconosciute.

La scoperta del gas al largo di Israele ha significato e significherà nuove possibilità di connettere il paese, non solo con l'Europa, ma anche con i suoi vicini, come la Giordania; e il tentativo di scoprire e sfruttare il gas in Libano significa che in questo ambito sta avvenendo di fatto un negoziato con Israele, come sta già sviluppandosi da tempo un negoziato sui confini. La stessa vicenda cipriota rientra in un quadro di negoziato, senza pensare che cosa potrebbe diventare Gaza se riuscirà ad sfruttare le scoperte energetiche off-shore, a poche miglia dai suoi confini. Nel Mediterraneo si sta costruendo e si sta lavorando grazie a questi asset energetici che potrebbero incentivare le interconnessioni e recuperare i ritardi della diplomazia.

Nel frattempo, il progetto della Nuova Via della Seta sta determinando delle rivoluzioni che non si prevedevano, basti pensare che, nel 2001 l'interscambio di investimenti della Cina nel Mediterraneo ammontava a 16 mld, oggi si parla di circa 180 mld. Ed ovviamente essi costituiscono una



spinta e un fattore di sviluppo di quelle che sono le vie delle connessioni. Pensiamo a cosa è diventato il porto del Pireo, al progetto del porto di SARSAL in Algeria, per connettere non il Mediterraneo Sponda Sud con il Mediterraneo Sponda Nord, ma per connettere il Mediterraneo con l'Africa; è la stessa idea su cui si fonda lo sviluppo del porto di Tangeri, e da cui parte l'Egitto per lo sviluppo delle sue infrastrutture, a partire dal raddoppio del Canale di Suez.

Le interconnessioni sono più veloci dei confini e li scavalcano, non rispettano i vincoli tradizionali, stanno mettendo in comunicazione i continenti.

Le stesse visioni di alcune grandi potenze del Golfo. non da ultima la "Vision 20-30" dell'Arabia Saudita, nascono perché partono dalla comprensione del fatto che per le interconnessioni tra i continenti, energetiche, commerciali, di utilizzo delle risorse naturali, quelle più importanti sono legate all'acqua e all'agricoltura.

Il destino di questa regione è diventato di nuovo non solo centrale, ma baricentrico per l'azione delle grandi potenze: il 30% del commercio marittimo mondiale passa nel Mediterraneo; il 90% dei traffici globali non passano per Twitter o per Facebook, ma sono effettuati via mare e hanno bisogno della gestione delle connessioni e del controllo dei grandi stretti (i cosiddetti colli di bottiglia) di cui il Mediterraneo e il Medio Oriente sono ricchi.

Il controllo delle rotte e di questi punti strategici ha scatenato una nuova competizione egemonica tra tutti i soggetti con interessi nell'area e se si leggono i dati dei traffici e delle connessioni bilaterali e multilaterali con gli altri continenti, a partire da Africa e Asia, comprendiamo la forza di quello che sta succedendo sotto le turbolenze geopolitiche.

Non cito i dati delle aperture delle ambasciate israeliane in Asia, dell'interconnessione diplomatica tra Paesi Del Golfo con Paesi africani, non cito cioè un mondo che si sta sviluppando mentre l'Europa si attardava in una lettura geopoliticamente fragile e indistinta, con il rischio che il Mare Nostrum venisse trasformato in un Mare Nullius, come diceva Gentiloni tempo fa.

Per fortuna dopo tanti errori oggi non è più così, ed è importante continuare nel processo di ricostruzione di un dialogo e di un'agenda politica, e nell'azione diplomatica non solo per la risoluzione dei conflitti ma per lo sviluppo di una nuova dottrina di sicurezza e per l'implementazione dell'Agenda positiva 20-30.

Ovviamente ci sono molti requisiti e molti valori su cui riflettere criticamente: io non credo che si possa ripartire da quanto fatto negli anni novanta, dal Processo di Barcellona fino all'Unione per il Mediterraneo di Sarkozy, che era un tentativo per costruire nell'area del Mena un accordo anche con i Network mediorientali.

Io credo che nel Medio Oriente si debba costruire una dottrina di cooperazione e un sistema di sicurezza che si estenda a tutta la regione MENA e quindi al Nordafrica e all'Africa Sub-Sahariana.



E che si debba oggi puntare su quegli elementi essenziali, anche di carattere economico, cui facevo riferimento prima. Se nella prima costruzione europea il germoglio unificante fu il carbone, oggi ricostruire un dialogo e un destino incrociato passa più dal mettere insieme sicurezza e metodo negoziale ma anche gli interessi comuni che i diversi attori del Medio Oriente e del Golfo possono avere insieme.

Per fare tutto ciò è necessario, anche utopisticamente, riprendere lo spirito di Helsinki. Essere, persino in maniera un po' pedante, sostenitori di un metodo negoziale anche complesso per arrivare a dei risultati stabili. Evitando operazioni politico-militari magari molto sbandierate ma che hanno avuto un seguito politico disastroso, e gli esempi negli ultimi dieci anni sono abbastanza evidenti.

I destini incrociati devono avere d'altronde un'agenda positiva centrata sugli interessi comuni, che oggi sono quelli innanzitutto delle risorse naturali, energia, acqua, agrobusiness legato alle risorse materiali, e delle grandi connessioni che si sono già sviluppate si stanno sviluppando fra i due continenti, utilizzando il Mediterraneo Orientale come baricentro.

Per fare questo ovviamente l'Italia, con molta pazienza e con molta devozione a un approccio multilaterale, affronterà i prossimi passaggi, con una dimensione e una proiezione geopolitica molto verso l'Africa, e con il Mediterraneo e il Medio Oriente considerati un HUB per costruire questa relazione tra i nostri continenti.

Ovviamente il lavoro di questa conferenza aiuta anche il MED Dialogue che avremo a inizio dicembre a Roma, che è un altro appuntamento per mettere insieme i destini incrociati rispetto un'agenda positiva: avviato dall'allora ministro degli Esteri Gentiloni, oggi sviluppato insieme al Ministro Alfano, siamo giunti alla terza edizione.

L'approccio che avremo anche quest'anno è invitare attori regionali e sovranazionali a discutere del proprio destino non partendo sempre da ciò che ci ha diviso in passato, ma costruendo un possibile percorso di integrazione basato su interessi comuni.





## Sintesi degli altri interventi

---



## Il quadro generale: dinamiche e prospettive a livello regionale

---

**Nicola Pedde**

*Direttore dell'Institute of Global Studies e della rivista Geopolitics of the Middle East*

In questa enorme area geografica che chiamiamo “Grande Medio Oriente”, che va dalle sponde l'Atlantico africano sino, praticamente, all'Hindu Kush non possiamo che constatare un deterioramento complessivo delle condizioni politiche, di sicurezza e sociali rispetto a venti anni fa. La crisi attuale è caratterizzata da quattro importanti conflitti in Libia, Siria, Yemen e Iraq. Abbiamo due grandi organizzazioni terroristiche, Al Qaeda e lo Stato Islamico, che sono state sconfitte militarmente, ma che sopravvivono come ideologie e non tarderanno a riproporre il fattore di rischio che hanno sempre rappresentato. Tutto questo rende il Medio Oriente un'area sostanzialmente instabile dove nessuno dei 20 Paesi della regione può dirsi estraneo o, tantomeno, immune da almeno uno dei principali fattori di rischio: dai conflitti al terrorismo fino ai flussi enormi di profughi. Un terzo dei paesi del Medio Oriente presenta dati economici disastrosi. L'instabilità economica ha prodotto povertà e disagio sociale che sono alla base della gran parte dei fenomeni di crisi che andiamo ad affrontare. L'acqua è un bene scarso in quasi due terzi dei Paesi. Rispetto ai diritti umani vi è un quadro quasi omogeneo di negazione o comunque di allarme. Si tratta di una degenerazione complessiva che non ha tardato ad influenzare e a contaminare le aree di prossimità geografica. È crollato di fatto il Sahel, il Mediterraneo è in una dimensione di crisi evidente e l'Asia centrale e buona parte del subcontinente indiano fanno parte di un arco di crisi che si espande su un profilo geografico vastissimo. Le rivolte del 2010-2011 - definite frettolosamente, ‘primavere arabe’ - sono state la prosecuzione di una fase di crisi che affonda le sue radici nel colonialismo, nel post colonialismo, nel congelamento del mondo bipolare e nel consolidamento degli autoritarismi regionali. L'esperienza di questi ultimi sedici anni credo che abbia portato ad un punto di non ritorno. Il nostro processo di intervento nella regione è stato incentrato sull'azione militare nella guerra al terrorismo. Sono stati ignorati i principi della cooperazione dello sviluppo economico. Purtroppo non abbiamo saputo agevolare o imporre in un certo qual modo quelle forme di cooperazione orizzontale che avrebbero favorito, soprattutto nel Nordafrica, nel Maghreb e nel Mashrek, la crescita dell'economia e della stabilità regionale. Abbiamo investito per una lunga fase solo su programmi *security centered*.

È necessario variare il paradigma d'intervento passando dal concetto di *Security First* a quello di *Development Priority* pur non trascurando le esigenze di sicurezza. In altre parole è necessario sia garantire la sicurezza e la stabilità regionale attraverso una credibilità di lungo periodo affrontando i fattori di crisi attuali, vale a dire quelli della povertà e quelli del sottosviluppo. L'intervento militare nella regione è fondamentale, ma dobbiamo colmare il vuoto di ciò che è stato il presupposto per le crisi del degli



ultimi vent'anni e quindi andare velocemente in direzione di una politica che sia basata su concrete possibilità di sviluppo. La gran parte delle forze, che definiamo come terroristiche o delle forze di destabilizzazione sul territorio, sono in realtà il prodotto di una profonda destrutturazione sociale. Se prendiamo l'esempio dei combattenti che dalla Tunisia in gran numero si riversano in Libia, in Siria e in Iraq vediamo che quasi il settanta per cento di questi proviene da una specifica provincia da una specifica area che è una delle aree più povere e sotto sviluppate del Paese. Essi non hanno un *commitment* ideologico con i gruppi ai quali aderisce, ma seguono chi garantisce loro un salario e una prospettiva di lungo periodo. Questa è una condizione ricorrente nella regione ed è anche la dimostrazione del fatto che è possibile intervenire per recuperare buona parte della società civile con un programma di ritorno ad una prospettiva di collaborazione e soprattutto di ripresa delle attività istituzionali economiche culturali e sociali. È un ciclo economico virtuoso quello che dobbiamo tentare di attivare. La *blue-economy* e il settore dell'energia sono sicuramente due delle aree d'intervento primario.

Lo spirito di cooperazione quindi deve essere la base del dialogo regionale, l'elemento di proiezione della nostra politica estera e di politica economica nella consapevolezza che le aree del Maghreb, del levante Mediterraneo, del Golfo Persico, ma anche quelle più lontane del Sahel non sono più località esotiche e lontane, ma sono quello che, nella dottrina militare si chiamava il *my backyard* quindi il retro del giardino di casa dove qualsiasi evento positivo o negativo non tarderà a produrre i suoi effetti sul territorio del nazionale. Il Mediterraneo ci ha offerto la dimostrazione concreta di tutto questo. Lì investiamo militarmente ed economicamente per la gestione di alcuni degli effetti di questa crisi: i flussi migratori, la sicurezza e la gestione dell'impatto sul nostro territorio. È necessario avere una proiezione temporale dell'interesse nazionale che può essere declinato su un piano più ampio, cioè quello dell'interesse dell'Unione europea. Ritengo che coincidano in buona parte le prospettive di lungo periodo di un paese come il nostro con quello dell'Unione Europea. Nel caso specifico credo che i progetti relativi all'impianto infrastrutturale del settore energia o dell'industria idrica permettano di poter pensare a un intervento di lungo periodo nella regione.

In conclusione abbiamo di fronte un enorme arco di crisi con una proiezione temporale di sviluppo che interesserà almeno i prossimi due decenni. Serviranno almeno due decenni per impostare delle politiche di cooperazione che possano permettere una stabilizzazione o comunque un miglioramento delle condizioni complessive della stabilità regionale. Non siamo più in una fase in cui possiamo permetterci di gestire a distanza il Medio Oriente, ma dobbiamo entrare in una dinamica di relazione con il Medio Oriente che sia completamente diversa basata su un paradigma diverso rispetto a quello odierno orientato alla cooperazione e allo sviluppo. Soprattutto, dobbiamo comprendere di avere di fronte a noi un lungo intervallo temporale nell'ambito del quale progettare e proiettare i nostri interventi.



## Panel I

### Risorse energetiche e sviluppo tecnologico: quale impulso per rafforzare le dinamiche cooperative della regione?

---

#### Valeria Termini

*Commissario dell'Autorità per l'Energia Elettrica, il Gas e il Sistema Idrico (AEEGSI), Vicepresidente di Mediterranean Energy Regulators (MEDREG) e Professore di Economia e Governance dei Mercati dell'Energia all'Università di Roma Tre*

Intendo presentare la mia riflessione seguendo tre punti:

1. Quando parliamo di energia in questa regione pensiamo al petrolio, quindi è interessante vedere come sia avvenuto l'alternarsi di oligopoli e la responsabilità occidentale.
2. Fattori che cambiano lo scenario in ambito energetico.
3. Criteri di *energy for peace* e di mutuo beneficio tra Europa e sponda sud del Mediterraneo in una cooperazione sullo sviluppo e sull'energia.

Stiamo ancora facendo i conti con le decisioni prese dalle potenze europee quasi un secolo fa, soprattutto se pensiamo all'Inghilterra: Churchill decise che, nonostante la Gran Bretagna avesse tanto carbone in patria, la flotta inglese avrebbe avuto benefici in termini militari se dotata di combustibile a petrolio, anziché a carbone. Iniziò quindi l'intervento britannico nel Golfo per il controllo delle risorse. Le conseguenze di quelle azioni le subiamo ancora oggi, in particolare nelle questioni legate al controllo dell'energia. Parliamo di oligopoli anche perché gli USA dovevano entrare nel gioco del petrolio. I contrasti vengono da fuori, dalla stessa antitrust americana: Truman si rende conto che non può espropriare la regione delle *royalties* e fa passare una legge per far sì che *royalties* possano essere concesse al 50% ai Paesi produttori e non solo estratte dalle Sorelle americane. Il secondo passaggio è la creazione dell'OPEC nel 1960 e poi il terzo passaggio quello recente che stiamo vivendo, del 2016: si cerca di far rivivere l'oligopolio OPEC che invece si sta logorando. È interessante vedere che di fatto l'oligopolio non tiene più molto bene: cosa è successo? La transizione energetica cambia il mondo, cambia l'esigenza di controllo delle risorse energetiche.

Entriamo nel mondo delle rinnovabili, della diversificazione delle fonti di energia. Parliamo quindi di *game-changer*, dei fattori modificanti:

- fonti rinnovabili
- scoperte del gas nel Mediterraneo
- nuovo approccio del gas liquefatto



I gasdotti che oggi stiamo cercando di facilitare come regolatori del Mediterraneo uniscono Giordania, Egitto, Israele, Gaza, passano da Cipro, fino in Italia (quindi arriverebbero non solo dalla Russia, ma anche dal Mediterraneo). Il Medio Oriente diventa quindi un elemento centrale per il beneficio dell'Europa, un mutuo beneficio.

Le fonti rinnovabili sono importantissime e un altro elemento *game changer* è il gas. Il gas liquido, in particolare, perché si può trasportare per nave anche in regioni lontane. Su questi stimoli e spinte si deve costruire pragmaticamente e si sta costruendo, nella logica di una cooperazione che possa rispondere al principio *energy for peace*.

## **Carlo Crea**

*Direttore International Affairs Terna S.p.A.*

L'incremento demografico della regione motiva gli investimenti per produzione di energia elettrica. L'Italia è al centro delle direttrici che si sviluppano nel Mediterraneo. È già interconnessa con l'estero: con Francia, Slovenia, Grecia e si sta sviluppando un'interconnessione con il Montenegro. Nell'area mediorientale vi è un progetto avanzato di interconnessione con la Tunisia, la Libia purtroppo rappresenta un buco nero nella regione mentre l'Egitto gioca un ruolo fondamentale perché connesso con Arabia Saudita e Giordania. L'Egitto non può rimanere isolato. In particolare, l'integrazione legata allo sfruttamento e alla gestione del gas può avere un peso rilevante. Nel Mediterraneo, è poi cruciale il progetto di interconnessione Israele-Cipro-Grecia su un orizzonte temporale di lungo periodo che potrebbe portare allo sviluppo, alla massimizzazione dei benefici e alla messa in comune di risorse energetiche.

Vi è dunque la necessità di sviluppare e integrare questi Paesi partendo dal tema della sicurezza che garantisca chi vuole investire in queste aree. In secondo luogo, una problematica da affrontare è legata all'omogeneizzazione dei sistemi giuridici in modo da facilitare questi progetti infrastrutturali. Un aspetto ulteriore ma non meno importante è quello finanziario: banche di sviluppo, anche europee, cominciano ad avere peso anche sui Paesi nell'area mediorientale: l'*African Development Bank* potrebbe costituire un esempio di queste. In breve, il Medio Oriente potrebbe rappresentare una base per investimenti solidi e redditizi ma sono necessarie soluzioni di stabilità dal punto di vista normativo e nell'ambito dell'attività finanziaria.



## Dario Speranza

*Government Affairs Department, Eni S.p.A*

Il punto di partenza non è incoraggiante. I Paesi dell'area hanno tradizionalmente cooperato poco dal punto di vista economico. Si pensi alla situazione del capitale umano: negli anni Settanta la forza lavoro nei Paesi del Golfo proveniva per il 70% da Paesi dell'area, mentre attualmente la maggior parte dei lavoratori immigrati nel settore petrolio e gas proviene dall'India. Nuovi interessi economici potrebbe mutare questo quadro. Vi sono, infatti, tre fattori di cambiamento da tenere in considerazione:

- (i) una pressione demografica sostanziale che nei prossimi anni tenderà a generare una domanda di energia significativa;
- (ii) un mercato energetico caratterizzato da prezzi bassi in quanto rivoluzionato dalla diffusione dello *shale oil*;
- (iii) la possibilità di sfruttare grazie alle nuove tecnologie un mix di gas ed energie rinnovabili.

È necessario, pertanto, favorire una maggiore integrazione a livello regionale. Il mercato del gas richiede una grande efficienza alla luce della grande competitività e dei prezzi in diminuzione rispetto a pochi anni fa. È necessario, pertanto, investire nelle tecnologie per migliorare le capacità estrattive. La scoperta del giacimento di Zohr, non a caso, è da attribuirsi dalla capacità di Eni di sfruttare in maniera efficiente le proprie capacità di ricerca dei giacimenti di idrocarburi. In ogni caso non può ignorarsi il fatto che il mercato di sbocco del gas debba essere in primo luogo quello regionale anche alla luce degli elevati costi di estrazione. Le energie rinnovabili, inoltre, vanno intese non come concorrenziali ma bensì come complementari allo sviluppo del mercato del gas. In questo contesto, lo sviluppo di nuove infrastrutture non può che offrire vantaggi reciproci e occasioni di collaborazione sia ai Paesi della sponda sud che ai Paesi della sponda nord. Vi è necessità di ricette nuove in particolare per quanto attiene all'iniziativa privata nel settore e per favorire sempre di più l'integrazione di un mercato potenziale a livello regionale di mezzo miliardo di persone.



## Panel II

### **Risorse naturali, nuove tecnologie e *Blue economy*: Politiche per una accresciuta cooperazione intra-regionale, con l'Italia e con l'Europa.**

---

#### **Rossella Monti**

*Esperto internazionale sul governo delle risorse ambientali e dell'acqua, Membro del Comitato Direttivo dell'Associazione Idrotecnica Italiana, Membro del Comitato Scientifico di AcquaLab, Esperto dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo in Afghanistan*

Una mancata attenzione ai fattori ambientali conduce inevitabilmente al 'de-sviluppo'. Si considerino gli *Internally displaced people* (IDP) in varie aree del mondo. Questi si contano a milioni. Se guardiamo all'Afghanistan, in particolare, a dispetto del fatto che il Paese si trovi da quarant'anni in conflitto, circa 1/4 dei profughi interni è riconducibile a disastri ambientali: dissesto idrogeologico, siccità, valanghe, condizioni climatiche estreme, terremoti. I disastri ambientali determinano un livello di povertà assoluta e contesti di emergenza in cui mancano i servizi principali con grave danno per la salute pubblica. In Afghanistan, il 6% delle vittime è attribuibile al conflitto in corso laddove le morti per cause naturali e/o per malattie legate alla fornitura dell'acqua sono intorno al 21%. Inoltre, il 47% dei bambini soffre di diarrea acuta, che porterà a disturbi cognitivi in età adulta. In Afghanistan l'acqua gioca un ruolo fondamentale nell'*Afghanistan National Peace and Development Framework* (ANPDF). Il terreno, infatti, è inadatto a coltivazioni intensive e quindi si vuole raddoppiare la superficie irrigabile nei prossimi anni. In Afghanistan, peraltro, vi sono le sorgenti di alcuni tra i più grandi fiumi internazionali che non sono sfruttate adeguatamente. È stimato che l'Afghanistan usi solamente il 35% delle proprie risorse idriche disponibili. Questa è una stima in virtù del fatto che un sistema di monitoraggio è andato distrutto durante l'invasione sovietica e non è stato mai ripristinato. Infine, l'invito è quello di porre le emergenze ambientali al centro degli interventi internazionali di cooperazione.

#### **Eilon Adar**

*Professore di Idrologia Ambientale e Idrogeologia, Cattedra Alain Pober in Idrogeologia e Zone Aride allo Zuckerberg Institute for Water Research dell'Università Ben Gurion del Negev*

L'acqua è una risorsa davvero scarsa. Essa non è solo una risorsa è anche una *commodity* e dovrebbe essere soggetta al sistema dei prezzi così come il petrolio e il gas, anch'essi, peraltro presenti in natura. In linea generale, comunque, la gestione dei bacini e delle risorse idriche può essere un gioco a somma negativa capace di generare conflitti tra i diversi Paesi oppure un gioco cooperativo in cui i tutti i partecipanti ottengono benefici. Nell'area mediorientale esistono diversi modelli di gestione delle risorse idriche:



- (i) un modello egiziano legato allo sfruttamento del Nilo (tra Egitto e Sudan) che si basa su un'idea di equa distribuzione;
- (ii) un modello turco secondo il quale la Turchia dovrebbe vantare diritti per un maggiore sfruttamento in virtù del fatto che le sorgenti dei fiumi principali sono in territorio turco;
- (iii) un approccio israeliano che devia l'acqua del fiume Giordano a danno della Giordania;
- (iv) un'assoluta mancanza di cooperazione come tra Arabia Saudita e Giordania nello sfruttamento della falda di Disi. In quest'ultimo caso, ad esempio, si rischia il prosciugamento della falda.

### **Ayşegül Kibaroglu**

*Professoressa di Relazioni Internazionali alla MEF University di Istanbul*

Nel momento in cui analizziamo i problemi dell'acqua transfrontaliera della regione non possiamo non fare riferimento alle guerre in Siria e Iraq che hanno reso instabile l'intera regione. Esistono, però, prospettive per il futuro. Guardiamo a Turchia, Siria e Iraq e allo sfruttamento di Tigri ed Eufrate. Per la Siria i fiumi Tigri ed Eufrate generano il 60% dell'acqua potabile, per la Turchia il 30%, mentre l'Iraq ne dipende in toto. Vi è un approccio competitivo su questi fiumi: in particolare la Turchia ha costruito dighe e sviluppato progetti di irrigazione utilizzando infine maggiori risorse idriche creando a seguito di ciò momenti di tensione. Ci sono stati, tuttavia, anche momenti di cooperazione più intensa. Ad esempio, è stato costituito un organo permanente da Iraq, Turchia e Siria, cioè la *Joint Technical Committee*, oltre ad accordi bilaterali tra Turchia e Siria, i quali, tuttavia, sono accordi bilaterali che si concentravano solo sugli aspetti quantitativi nella gestione delle risorse idriche non affrontando le altre problematiche associate.

Con l'inizio del nuovo secolo sono avvenuti cambiamenti nella regione. Sono stati raggiunti accordi più promettenti. Nel 2009 la Turchia, influenzata dalle relazioni con l'Europa, ha portato alcune questioni sul tavolo per ristudiare il sistema fluviale e affrontare il problema della siccità. A partire dal 2011, inoltre, tra Turchia e Siria è andata sviluppandosi una maggiore cooperazione e sono stati firmati 4 protocolli di intesa. La Siria, inoltre, si è trovata d'accordo a discutere del fiume Oronte, prima considerato solo siriano, ma rispetto al quale vi è la disponibilità a dichiararlo transnazionale. Purtroppo molti progetti sono fermi a causa della crisi in Siria. In particolare, l'ISIS ha distrutto infrastrutture e dighe e, pertanto, si rende necessario un'opera di ricostruzione. È necessario ripensare alla sicurezza idrica della regione tenendo in considerazione la minaccia portata dal riscaldamento globale.

La cooperazione transfrontaliera deve quindi continuare e le commissioni tecniche dovrebbero diventare realtà stabili nella regione. Bisogna inoltre mantenere in vita anche i protocolli siglati in precedenza come base per accordi futuri in vista di una cooperazione multilaterale. Gli attori internazionali dovrebbero sostenere questa cooperazione idrica transfrontaliera (es. in seno alle





commissioni tecniche congiunte). Gli attori internazionali non dovrebbero interferire con la politica estera dei Paesi della regione, ma potrebbero agire con delle partnership per utilizzare al meglio le risorse in un quadro di una cooperazione scientifica e tecnica.

## **Gianluca di Pasquale**

*Future Cities and Advisory & Digital Leader, EY*

L'infrastruttura idrica sarà tra le più importanti negli anni futuri. Il trend demografico ci fa pensare, infatti, che abbiamo un problema di stress idrico in aumento costante: in pochi anni ci troveremo con una popolazione di 3 miliardi che vivrà in aree urbanizzate. Avremo in particolare uno stress idrico su aree urbane, quindi avremo bisogno di infrastrutture. L'area MENA, con il 6% della popolazione mondiale e meno del 2% delle risorse idriche disponibili, è probabilmente più soggetta: le falde acquifere si stanno abbassando e l'evaporazione dell'acqua è aumentata. La disponibilità di acqua pro-capite è destinata a dimezzarsi entro il 2050. Sono necessarie quindi infrastrutture moderne.

Di estrema rilevanza in questa nostra discussione è la modalità con la quale queste infrastrutture vengono finanziate e quindi realizzate. La maggior parte dei progetti di questa portata deve presentare necessariamente dei meccanismi di partnership pubblico/privato (PPP) come principale strumento di finanziamento sebbene attualmente la partecipazione pubblica sia in diminuzione e l'impegno privato nel settore idrico sia modesto. Per avere un'idea della portata di tali investimenti, si deve ricordare, ad esempio, che progetti in ambito idrico richiedono capitale di investimento per ogni metro di realizzazione doppio rispetto alle infrastrutture di altre *utilities* come ad esempio quelle nel campo dell'energia. È il momento, pertanto, di elaborare nuove strategie per il finanziamento di tali investimenti. Consideriamo che in questi ultimi dieci anni abbiamo però strumenti e trend nuovi da tenere in considerazione per la creazione di valore:

- (i) *Internet of things* e tecnologia dei sensori: esiste attualmente la possibilità di integrare sensori in impianti e macchinari a costi molto bassi. Questo consente di monitorare le infrastrutture, creando soluzioni innovative e migliorando l'efficienza.
- (ii) La quantità di dati potenzialmente enorme e applicazioni di intelligenza artificiale su questi dati consente di fare: 1. *demand-management*; 2. modellare bacino acquifero; 3. comprendere cambiamenti climatici anche su micro-scala; 4. robotizzazione

Cosa ci consente inoltre la combinazione di tecnologie e finanziamenti? Fare due cose: gestire rischio e gestire meglio i benefici. Possono essere immaginati meccanismi ulteriori rispetto alle PPP per finanziare tali progetti. Si pensi ai *Green Bond* e *Social Impact Bond* (SIB), strumenti di *performance contracting*, ecc. Esistono negli USA esperienze in cui questi strumenti sono stati utilizzati per la gestione delle risorse idriche. Nel 2014, ad esempio, la *DC Water & Sewer Authority* ha emesso un *green bond* di 350



milioni di dollari e successivamente ha lanciato un'altra emissione di 100 milioni di dollari nel gennaio 2017. L'utilizzo di strumenti strutturati come i SIB possono attrarre con maggiore facilità investitori privati. Si pensi che questi strumenti sono stati utilizzati anche per altri progetti di elevato impatto sociale (es. nel settore dell'istruzione).

Nella realizzazione di questi nuovi modelli di finanziamento dobbiamo lavorare di più con le banche internazionali, con gli Stati sovrani ma anche con i fondi di aziende private. Come ho detto prima, inoltre, abbiamo bisogno di dati per rendere i processi efficienti e quindi serve rendere la rete di dati sistematica.

### **Hamid E. Ali**

*Professore e Direttore del Dipartimento di Politica pubblica e Amministrazione all'Università Americana de Il Cairo*

In Medio Oriente c'è una significativa pressione demografica e anche economica. L'inquinamento peggiora a causa di fertilizzanti o dell'irrigazione con acque di scolo non trattate. Le infrastrutture sono carenti. Cosa fare? È importante in primo luogo capire il livello di acqua potabile delle falde e quali sono invece le acque marginali da utilizzare per l'irrigazione. Aspetto importante è l'attenzione al rafforzamento di un processo legislativo che aumenti il livello di trasparenza. Serve in primo luogo un quadro di regolamentazione più ampio, che sia omogeneo tra i diversi Paesi che condividono le risorse idriche.

In questo contesto, tra i principali in una strategia di *water management* e di investimenti vi sono quelli *small-scale* destinati al trattamento delle acque e in particolare alla desalinizzazione per mezzo dell'energia solare. Le tecnologie di desalinizzazione, infatti, si evolvono in maniera sostanziale grazie alle capacità di sfruttamento dell'energie solare e della conversione dei rifiuti in energia. Nei centri urbani, o si utilizza un sistema idrico integrato con un sistema di trattamento naturale dell'acqua, oppure bisogna investire nelle nanotecnologie che possono ridurre il costo della desalinizzazione. Le acque di scolo, inoltre, hanno un potenziale enorme. Queste possono costituire opportunità di investimento, come ad esempio in progetti di irrigazione a goccia che usa acque di scolo trattate. Altre opportunità, inoltre, deriverebbero dal miglioramento delle infrastrutture per ridurre le perdite di acqua dei tubi. L'inquinamento nelle città è un problema ovvio, che si potrebbe risolvere con investimento in tecnologie più pulite. Per i centri di minori dimensione, paesi e villaggi, servono persone formate con adeguate capacità tecniche (es. gli agricoltori potrebbero imparare a raccogliere acqua piovana). Serve, quindi, rafforzare anche l'attività di *capacity building* nelle comunità locali. Servirebbe anche un cambiamento della dieta, al fine di consumare più ortaggi rispetto a carne, manzo o pollo che richiedono più acqua.

In breve quali sono altre strategie adottabili?



- (a) condividere dati tecnici;
- (b) rafforzare la rete idrica dell'area MENA e soprattutto gli scambi tra i loro esperti;
- (c) creare networking con altri esperti nel mondo;
- (d) fare appello ai valori delle persone che vogliono economizzare l'uso acqua, conservarla;
- (e) lavorare per aumentare la trasparenza nei rapporti tra stakeholder attraverso fori di consultazione e dialogo;
- (f) investire anche in progetti di ricerca congiunti e in *field data collection*.

Quale ruolo per gli attori internazionale? Gli attori internazionali hanno già molte partnership in corso in Medio Oriente (soprattutto per quanto riguarda la desalinizzazione dell'acqua). Serve, tuttavia, un maggiore sforzo internazionale o meglio, serve probabilmente la strutturazione di una sorta di 'cerchio' della cooperazione (Paesi con bacini in comune e sistemi simili) - minimo in questo momento - che vada poi ad ampliarsi nel corso del tempo. Paesi con contesti politici simili, peraltro, dovrebbero creare una macro-regione maggiormente integrata. In questi processi, attori come la Banca Mondiale potrebbero essere fondamentali.

### **Salvatore D'Alfonso**

*Dirigente Struttura Operativa "Progetti innovativi", Rete Ferroviaria Italiana*

Il settore dei trasporti per taluni aspetti è molto simile a quello energetico. Partiamo anzitutto da quella che è definita *Blue Economy*, vale a dire l'iniziativa della Commissione europea per considerare la risorsa mare come la risorsa fondamentale per i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e non solo. Nell'ambito della *Blue Economy* vengono realizzate le cosiddette "autostrade del mare", che collegano i porti del Nord ai porti del Sud. L'Africa ha una sua politica di trasporti, contenuta nel programma per lo sviluppo delle infrastrutture. È stata affrontata una visione complessiva di una rete orizzontale sia a medio termine (2020) che a lungo termine (2040). Si vuole costruire un reticolo di strade e autostrade per collegare le maggiori città tra loro e anche con porti e aeroporti. Questa politica comprende anche la parte settentrionale del Mediterraneo, la parte trans-magrebina (tra Maghreb e Mashrek), dove si vogliono potenziare i porti. Anche l'Europa adotta una propria politica, basata sui corridoi multimodali (porti, strade, ecc). In Africa: la Banca Africana di Sviluppo (AfDB) fa da coordinatrice per gli investimenti.

Cosa manca? Le politiche non parlano tra loro! Hanno, però, la stessa modalità di essere poste in essere. Sono politiche di sviluppo di corridoi multifunzionali (anche reti elettriche, banda larga, energetiche, ecc). In una visione complessiva ci potrebbe essere una politica comune basata su una *governance* condivisa e in cui le autostrade del mare facciano parte delle due reti. Ci sarebbe un piano



comune a diversi livelli: le agenzie potrebbero essere quelle che guardano ai progetti, agli elementi strutturali e li coordinano, mentre, a livello finanziario, le banche presenti nel Mediterraneo che attribuiscono finanziamenti ai progetti potrebbero costituire panel che potrebbero guardare all'ingegneria finanziaria dei progetti transnazionali. Come si può attuare una tale *governance*? Con una modalità simile a quella che l'Europa propone per suoi corridoi di trasporto: anche per l'Africa, cioè, un'opzione multilivello, in cui il corridoio viene gestito dagli stakeholder più importanti, mentre il livello operativo da stakeholder organizzati in forum (come in Europa). Ciò richiede tecnologia. Esistono tecnologie innovative in uso nei corridoi stradali e multimodali americani che consentono una gestione integrata dei territori.



## Conclusioni

---

### Raul Caruso

*Coordinatore scientifico del Convegno, Docente di Economia Internazionale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Direttore del Centro Europeo di Scienza per la Pace, Integrazione e Cooperazione (CESPIC), del Network of European Peace Scientists (NEPS) e Direttore della rivista Peace Economics, Peace Science and Public Policy (USA).*

Il comune denominatore emerso in tutti gli interventi è definibile come la necessità di lavorare, pur nel rispetto degli attuali confini e linee di demarcazione politiche, a favore di un processo di integrazione intraregionale dal punto di vista economico e a livello di società civili. Una maggiore integrazione sia infrastrutturale sia economica, infatti, può essere foriera di benefici per tutti i Paesi del Mediterraneo e soprattutto è una sfida non più rinviabile alla luce delle crescenti pressioni derivanti dai trend demografici e dal cambiamento climatico in atto.

Dagli interventi che si sono succeduti tre aspetti cruciali e relativi suggerimenti possono essere evidenziati e di seguito elencati (non in ordine di importanza):

- (1) la difficoltà del finanziamento di progetti infrastrutturali e industriali;
- (2) la strutturazione di un piano per la condivisione di informazioni e dati rilevanti;
- (3) la creazione di agenzie comuni, in primo luogo su base regionale, per la realizzazione di progetti su questi temi.

1) Esiste un problema oggettivo di finanziamento per i progetti infrastrutturali che potrebbero risultare cruciali. In diverse relazioni sono state indicate le banche internazionali (World Bank, BEI, African Development Bank tra le altre) come naturali interlocutori per risolvere tale deficienze di credito. In particolare per i progetti nel settore idrico non è possibile non considerare come necessaria una partnership tra pubblico e privato. Si noti, in particolare, che come è stato evidenziato molti progetti nel settore idrico sono *small-scale* e in merito a questi le difficoltà di credito sono decisamente maggiori. È evidente quindi che pur auspicando un impegno da parte di banche e fondi privati l'impegno pubblico non deve venire meno.

Se, pertanto, l'utilizzo di partnership tra pubblico e privato (PPP) sembra essere la strada necessaria, tra le ulteriori strade da esplorare vi è quella della emissione di strumenti finanziari e in particolare di obbligazioni che possano facilitare la raccolta di capitali privati in progetti industriali e infrastrutturali. Il modello che potrebbe essere preso a riferimento è quello dei *Social Impact Bond* (SIB) che ha mostrato la propria efficacia in diverse esperienze nel mondo e che potrebbe essere particolarmente adatto a progetti idrici. L'utilizzo di uno strumento finanziario strutturato come quello dei SIB sarebbe sostenibile alla luce del fatto che grazie alle nuove tecnologie (in particolare l'*Internet of*



*things* e l'Intelligenza artificiale) è possibile progettare infrastrutture maggiormente efficienti e quindi in grado di generare un maggiore valore aggiunto rispetto al passato.

Come detto in precedenza, è necessario trovare le sedi istituzionali adeguate per coniugare nuove elaborazioni in merito alle esigenze di sicurezza, di costruzione e mantenimento della pace e un nuovo impegno dal punto di vista delle istituzioni finanziarie. A questo proposito, facendo riferimento agli impegni istituzionali del governo italiano ricordati dal Sottosegretario agli Affari Esteri Vincenzo Amendola, si potrebbe sfruttare, in particolare, la presidenza italiana dell'OSCE e il lavoro nel Consiglio di Sicurezza per dare inizio a questo processo di dialogo con le istituzioni finanziarie internazionali evidenziando le potenzialità in termini di generazione di *spillover* positivi – seppure non automatici - in termini di rafforzamento dei processi di pace.

2) Tra le esigenze primarie vi è quella di avere accesso a una grande quantità di informazioni che aiuti nella realizzazione dei progetti, favorisca la creazione di valore aggiunto e allarghi le possibilità di cooperazione. Esiste, infatti, la capacità tecnologica per la creazione e la gestione di una quantità potenzialmente enorme di dati. Si pensi a *Internet of things* e alla tecnologia dei sensori che possono essere integrati in una varietà di macchine, apparecchiature e sistemi di controllo in modo da favorire il monitoraggio dei processi produttivi al fine di aiutare il processo decisionale. Le infrastrutture da realizzare dovrebbero essere quindi dotate di tali tecnologie in modo da generare una quantità di dati tale da sostenere una maggiore efficienza nella produzione e nella fornitura di energia sui mercati e nel *management* delle risorse idriche.

La disponibilità di dati, tuttavia, non garantisce che essi siano utilizzati in maniera efficace e in particolare in maniera condivisa tra diversi attori e diversi *stakeholder*. È necessario, viceversa che si lavori per la fissazione di un quadro di regole che consenta l'utilizzo di dati e informazioni rilevanti da parte dei diversi *stakeholder* seguendo un principio non dissimile da quello del *public domain* o quantomeno dell'*open source*.

Questa proposta di condivisione si potrebbe definire *Mediterranean initiative for data security* e in sintesi potrebbe concertarsi come la creazione e l'istituzionalizzazione di una *Data Agency* che raccolga i dati esistenti e quelli futuri ma che soprattutto definisca standard e regole comuni per la gestione degli stessi. In sintesi l'obiettivo di tale iniziativa dovrebbe essere:

- (i) creare una grande banca dati che contenga e organizzi i dati già esistenti ma soprattutto quelli che potrebbero in futuro essere generati estratti per mezzo della tecnologia dei sensori e dell'*Internet of things* collegati alle nuove infrastrutture;
- (ii) creare una grande piattaforma per la condivisione in modalità *public domain* o *open source*. In questo modo i dati resi disponibili sarebbero disponibili a scienziati di diverse discipline



ma anche ai diversi attori che sono chiamati a concretare i progetti infrastrutturali negli ambiti descritti in precedenza.

A questo proposito è necessario evidenziare che la condivisione di dati e informazioni potrebbe prevedibilmente incontrare l'opposizione e ostacoli da parte delle agenzie e gli organi di sicurezza poiché tradizionalmente le informazioni sono interpretate come fonti di vantaggio strategico rispetto agli altri Paesi. Questa idea è peraltro condivisa in molti casi anche dalle imprese che tendono a rendere private le informazioni rilevanti. In maniera analoga a come le informazioni sono rese pubbliche in molti mercati, è necessario che l'impegno in questo senso sia in primo luogo di iniziativa pubblica, e in particolare dei governi.

3) È necessario aprire un processo di 'creazione istituzionale' che favorisca e sostenga in maniera più continua la realizzazione di progetti industriali e infrastrutturali in questi settori, ma anche la ricerca scientifica. Tradizionalmente nel bacino del Mediterraneo le relazioni hanno seguito un'impostazione prevalentemente intergovernativa. Questa evidentemente risente in maniera assoluta delle dinamiche politiche correnti che, pertanto, in fasi di rivalità ovvero di riassetto di equilibri geopolitici possono costituire un freno allo sviluppo di legami cooperativi di lungo periodo in particolare per quanto attiene alla realizzazione di progetti industriali e infrastrutturali.

Un'evoluzione fruttifera potrebbe essere rappresentata dal superamento di questa logica attraverso la creazione di agenzie specializzate permanenti che potrebbero superare le difficoltà di convergenza politica che possono manifestarsi nel lungo periodo. In questo senso, potrebbe essere portato ad esempio l'approccio funzionalista che ha caratterizzato nel passato alcuni aspetti dell'integrazione europea. In particolare per quanto attiene al problema della gestione delle risorse idriche esistono già tentativi cooperativi tra Paesi quali Iraq, Turchia e Siria, ma anche tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese. Le problematiche correnti e future in virtù dei cambiamenti climatici e delle pressioni demografiche in atto, tuttavia, richiedono un approccio transnazionale su base regionale e multilaterale e non semplicemente bilaterale. In breve, vi dovrebbe essere uno sforzo per la creazione di agenzie permanenti che includano anche i Paesi che non siano necessariamente solamente quelli che si affacciano sui bacini o laddove le risorse sono localizzate, ma anche gli altri attori interessati in virtù delle complementarità economica e produttiva, oltre che della vicinanza geografica. In termini pratici, questo implica che l'Italia e l'Europa dovrebbero essere parte di agenzie specializzate permanenti così come delineate in precedenza.

Questa impostazione presenta difficoltà specifiche e costi elevati, in particolare per quanto attiene ai momenti iniziali e ai relativi costi di transazione, ma può poi risultare fruttifera nel lungo periodo in particolare per quanto attiene alla gestione di progetti relativi alla gestione delle risorse. Elemento di



novità ulteriore potrebbe essere rappresentato dalla partecipazione di attori privati internazionali, quali imprese o consorzi di esse, unitamente a soggetti di natura governativa o comunque statale. La proposta di una *Data Agency* descritta in precedenza al punto 2 potrebbe essere, ad esempio, realizzata secondo questi principi.